

**«SIATE MISERICORDIOSI,
COME IL PADRE VOSTRO È MISERICORDIOSO» (Lc 6,36)**
La misericordia di Dio, la misericordia del discepolo

don Matteo CRIMELLA*

Abstract: Lo studio contiene alcune riflessioni sul tema della misericordia partendo da Lc 6,36. In nessun passo della Bibbia c'è l'invito ad essere perfetti come Dio è perfetto o misericordiosi come Dio è misericordioso. Non è però inutile ricordare la formula della Legge di santità del Levitico: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19,2). Dio chiede agli Israeliti di essere santi, non *come* egli è santo, ma *perché* egli è santo. La mancanza di formule simili a quella evangelica, non significa che non vi siano raccomandazioni che esprimono un pensiero simile.

Nella vangelo di Luca si tratta d'imitare una maniera d'essere che è prima di tutto quella di Dio. Da Dio il discepolo deve prendere l'esempio, mostrandosi misericordioso.

Keywords: Parola di Dio, ascolto, *lectio divina*, Cristo, Martini, Scrittura.

Introduzione

Papa Francesco, nella *Bolla* d'indizione del Giubileo straordinario della misericordia, *Misericordiae vultus* (11 aprile 2015), così scrive:

L'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole. La Chiesa «vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia». Forse per tanto tempo abbiamo dimenticato di indicare e di vivere la via della misericordia. La tentazione, da una parte, di pretendere sempre e solo la giustizia ha fatto dimenticare che questa è il primo passo, necessario e indispensabile, ma la Chiesa ha bisogno di andare oltre per raggiungere una meta più alta e più significativa. Dall'altra parte, è triste dover vedere come l'esperienza del perdono nella nostra cultura si faccia sempre più diradata. Perfino la parola stessa in alcuni momenti sembra svanire. Senza la testimonianza del perdono, tuttavia, rimane solo una vita infeconda e sterile, come se si visse in un deserto desolato. È giunto di nuovo per la Chiesa il tempo di farsi carico dell'annuncio gioioso del perdono. È il tempo del ritorno

* Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano.

all'essenziale per farci carico delle debolezze e delle difficoltà dei nostri fratelli. Il perdono è una forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio per guardare al futuro con speranza (n. 10).

Poi aggiunge:

Vogliamo vivere questo Anno Giubilare alla luce della parola del Signore: *Misericordiosi come il Padre*. L'evangelista riporta l'insegnamento di Gesù che dice: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36). È un programma di vita tanto impegnativo quanto ricco di gioia e di pace. L'imperativo di Gesù è rivolto a quanti ascoltano la sua voce (cfr. Lc 6,27). Per essere capaci di misericordia, quindi, dobbiamo in primo luogo porci in ascolto della Parola di Dio. Ciò significa recuperare il valore del silenzio per meditare la Parola che ci viene rivolta. In questo modo è possibile contemplare la misericordia di Dio e assumerlo come proprio stile di vita (n. 13).

Un'indicazione così autorevole non può non essere accolta; per questa ragione intendiamo fissare l'attenzione di questo momento proprio su quel versetto di Luca.

1. Lectio

1.1. Il Vangelo di Luca così si esprime: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36). La sentenza ha un forte parallelismo nel Vangelo di Matteo, proprio al termine della sezione sulle antitesi nel Discorso della montagna: «Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Come si può notare si tratta di due dichiarazioni molto simili; ambedue hanno come finalità che gli ascoltatori conformino la loro condotta a quella di Dio. Matteo chiede di essere «perfetti», mentre Luca di essere «misericordiosi».

Nel contesto del Discorso della montagna (cfr. Mt 5,1-7,29) l'ultima antitesi riguarda proprio l'amore al nemico:

⁴³ Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico. ⁴⁴ Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, ⁴⁵ affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. ⁴⁶ Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? ⁴⁷ E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? ⁴⁸ Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste (Mt 5,43-48).

Nel terzo Vangelo il contesto è il più breve Discorso della pianura (cfr. Lc 6,17-49), in quella sezione nella quale il tema è l'amore ai nemici:

³¹ E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. ³² Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori

amano quelli che li amano. ³³ E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. ³⁴ E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. ³⁵ Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. ³⁶ Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso (Lc 6,31-36).

Se le somiglianze fra le due ingiunzioni sono evidenti, vi sono anche alcune differenze. Mentre Matteo dice «voi dunque sarete», Luca scrive «voi diverrete» (*oppure* «vi mostrerete»); Matteo utilizza un «come» (*hos*) per introdurre il comparativo, Luca invece un «nello stesso modo di» (*kathós*); al posto di «vostro Padre celeste» di Matteo, Luca preferisce «vostro Padre». La differenza maggiore, però, è legata all'aggettivo: Matteo usa «perfetti», mentre Luca «misericordiosi». Basta un po' di buon senso per comprendere che le due versioni non sono contraddittorie e non è difficile conciliarle. L'aggettivo «perfetto» è più generale, mentre «misericordioso» è più particolareggiato. Volendo unire le due prospettive è facile dire che essere perfetti come Dio consiste concretamente nell'imitare la sua misericordia nei confronti degli uomini; l'esercizio della carità permette agli uomini di imitare la perfezione divina.

Non è questo il luogo per interrogarsi sulle questioni letterarie, sulla priorità storica, su quale evangelista è più fedele alla sua fonte e così via. Ci interroghiamo piuttosto sul senso di questa parola ai discepoli, allargando lo sguardo prima all'Antico Testamento, poi alla letteratura giudaica, infine al Nuovo Testamento, ponendo attenzione, in particolare, agli accenti posti prima da Matteo e poi da Luca.

1.2. In nessun passo della Bibbia c'è l'invito ad essere perfetti come Dio è perfetto o misericordiosi come Dio è misericordioso. Non è però inutile ricordare la formula della Legge di santità del Levitico: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19,2). Dio chiede agli Israeliti di essere santi, non *come* egli è santo, ma *perché* egli è santo. La congiunzione *kî* (“perché”) esprime un rapporto di conseguenza più che di somiglianza. Dio è il santo per eccellenza, essendo la santità il modo d'essere proprio di Dio. Facendo d'Israele il suo proprio popolo, ne fa un popolo santo, cioè consacrato a Dio: il popolo sarà santo in virtù del legame d'appartenenza che lo unisce a Dio. Da qui per gli Israeliti l'obbligo di tirare le conseguenze dalla loro appartenenza particolare a Dio: la loro condotta deve corrispondere alla consacrazione che proviene dalla loro elezione. Ma tale comando non corrisponde esattamente alla sentenza evangelica che invita ad imitare Dio.

La mancanza di formule simili a quella evangelica, non significa che non vi siano raccomandazioni che esprimono un pensiero simile. Per esempio il Deuteronomio afferma: «[Il Signore] rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero, perché anche voi foste forestieri nella terra d'Egitto» (*Dt* 10,18-19). Dio ama lo straniero, così anche gli Israeliti devono amare lo straniero. Si tratta di una conseguenza: gli Israeliti devono amare lo straniero *come* Dio lo ama. Tutto ciò non è detto esplicitamente, ma è sottinteso nel comando.

1.3. Fermo la mia attenzione su alcuni passi del *Targum*, ovvero la versione aramaica della Bibbia. Tale versione è quasi contemporanea agli scritti del Nuovo Testamento, sicché deve essere presa molto sul serio, in quanto ci offre una serie di paralleli molto interessanti. Bastino alcuni esempi. Una prescrizione del Levitico che recita «Non scannerete mucca o pecora lo stesso giorno con il suo piccolo» (*Lv* 22,28), è così parafrasata: «Popolo mio, figli d'Israele, come il vostro Padre è misericordioso nei cieli, così anche voi sarete misericordiosi sulla terra: mucca o pecora non immolerete col suo piccolo lo stesso giorno». Si conoscono pure sentenze di grandi maestri, molto simili a quella di Gesù. Per esempio Abba Shaul (II sec. d.C.) disse: «Noi dobbiamo somigliare a Dio, come egli è compassionevole e misericordioso». Anche un antico commento, il *Sifre* di Deuteronomio, afferma per spiegare il testo «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso» (*Es* 34,6): «Come Dio è misericordioso e pietoso, così anche tu sii misericordioso e pietoso e da' a chiunque senza chiedere compenso. Come Dio è chiamato giusto (“Giusto è il Signore in tutte le sue vie” [*Sal* 145,17]), anche tu sii giusto. Come Dio è chiamato buono (“È buono in tutte le sue vie”) anche tu sii buono».

1.4. Non bisogna dimenticare infine alcune raccomandazioni del Nuovo Testamento. Così si esprime Pietro nella sua prima lettera: «Come il Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta. Poiché sta scritto: *Sarete santi, perché io sono santo*» (*1Pt* 1,15-16). Tuttavia il parallelo più vicino alla parola evangelica è nella lettera agli Efesini: «Siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo. Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi» (*Ef* 4,32-5,1).

Nell'istruzione sull'amore ai nemici Gesù invita i suoi discepoli a mostrarsi *figli* del Padre celeste, a conformare la loro condotta a quella del Padre. La lettera agli Efesini insiste sul dovere che i figli assomiglino al Padre. Gli rassomiglieranno se saranno buoni e colmi di compassione, perdonandosi vicendevolmente come Dio ha loro perdonato.

Questi paralleli (dall'Antico e dal Nuovo Testamento, come pure dalla tradizione ebraica) mostrano che la richiesta di Gesù nel Vangelo di Luca assomiglia molto a quanto altri attestano. Ne consegue allora che la versione di Matteo è più originale? Occorre analizzare le due parole che fanno la differenza: «perfetti» e «misericordiosi».

1.5. Che cosa intende Matteo con l'aggettivo «perfetto»? Che cosa intende Luca con l'aggettivo «misericordioso»?

L'aggettivo «perfetto» (*τέλειος*) ricorre solo in un altro passo del Vangelo di Matteo, a proposito della chiamata dell'uomo ricco: «Gli disse Gesù: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!"» (*Mt 19,21*). Invece «misericordioso» (*οικτιρμον*) non si ritrova altrove nei testi evangelici e nemmeno vi sono parole con radici simili. È dunque necessario capire il senso di queste parole all'interno dell'intera Bibbia.

L'appello ad essere «perfetto» non è una cosa interamente nuova nella Scrittura. Lo si trova nel Deuteronomio: «Tu sarai irreprensibile (o perfetto) verso il Signore, tuo Dio» (*Dt 18,13*). Davide prima di morire faceva le sue raccomandazioni a Salomone dicendo: «Tu, Salomone, figlio mio, riconosci il Dio di tuo padre, servilo con cuore perfetto e con animo volenteroso, perché il Signore scruta tutti i cuori e conosce ogni intimo intento: se lo cercherai, ti si farà trovare; se invece l'abbandonerai, egli ti rigetterà per sempre» (*1Cr 28,9*).

Ciò che non si trova mai nei testi è l'idea che questa perfezione a cui l'uomo è chiamato debba essere ad immagine di quella di Dio. La Bibbia invita ad essere perfetti, ma non aggiunge, "come Dio è perfetto". Anzi, mai Dio è detto in questo modo, «perfetto». L'Antico Testamento utilizza molti termini per dire la perfezione, ma nessuno di essi è applicato a Dio. L'unico caso in tutto il Nuovo Testamento è il passo di Matteo che stiamo prendendo in considerazione.

Questo silenzio non è casuale. L'aggettivo ebraico che noi traduciamo con «perfetto» esprime un'idea di totalità; si applica a ciò che è completo, intatto, a ciò che non manca di niente. Proprio per questa ragione è un aggettivo molto limitato. Si può infatti dire che le opere di Dio sono perfette (cfr. *Dt 32,4*), che la sua Legge è perfetta (cfr. *Sal 19,8*), che la sua via è perfetta (cfr. *2Sam 22,31*), ma tale definizione mal si adatta a Dio, proprio per il mistero che lo circonda. Un semita, cioè, mai direbbe una cosa simile. Piuttosto direbbe che Dio è santo. Un greco, invece, userebbe un simile aggettivo per mostrare il punto più alto di una scala; per esempio nell'esercizio di un'arte un individuo all'inizio è un principiante, poi progredisce, infine è perfetto. L'accento, cioè, va sulla qualità richiesta ai discepoli; ma,

nel contempo, l'esempio deve essere preso da Dio. In altre parole, si traspone su Dio una qualità propriamente umana. È a partire dall'ideale di perfezione proposto agli uomini che Dio è chiamato «perfetto»; siamo cioè in presenza di un antropomorfismo.

Il termine «misericordioso» non rende esattamente la sfumatura di *oiktírmon*: esso indica piuttosto colui che è «compassionevole». La *Settanta* traduce così l'aggettivo *rahûm*, che esprime l'idea della tenerezza, in particolare l'atteggiamento di un padre o di una madre nei confronti del figlio (cfr. *Sal* 103,13). L'aggettivo *rahûm* occorre tredici volte nella Bibbia, di cui dodici volte applicato a Dio (cfr. *Dt* 34,6; *Gn* 4,2; *Gl* 2,13; *Sal* 86,15; 103,8; 111,4; *Ne* 9,17; *2Cr* 30,9). Parlando della misericordia di Dio, la Bibbia greca unisce volentieri *eleémon* e *oiktírmon*: Dio è «compassionevole e misericordioso» (*Es* 34,6; *2 Cr* 30,9; *Ne* 9,17.31; *Sal* 86,15; 103,8; 111,4; 112,4; 145,8; *Sir* 2,11; *Gl* 2,13; *Gn* 4,2). Indubbiamente la tenerezza compassionevole che caratterizza l'aggettivo *oiktírmon* è un sentimento tipicamente e profondamente umano. E tuttavia la Bibbia lo utilizza per designare la tenera sollecitudine del Signore nei confronti dei suoi figli, cioè il popolo d'Israele, soprattutto quando essi sono in difficoltà. Nel celebre testo esodico della rivelazione di Dio, questi termini definiscono l'identità divina:

Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione» (*Es* 34,6-7).

Confrontando Matteo e Luca si coglie il contrasto fra i due. La versione di Matteo invita ad essere perfetti imitando Dio in una qualità che non è propriamente divina, ma è piuttosto la proiezione in Dio di un ideale umano. Nella versione di Luca, al contrario, si tratta d'imitare una maniera d'essere che è prima di tutto quella di Dio. Da Dio il discepolo deve prendere l'esempio, mostrandosi misericordioso.

1.6. V'è dunque una differenza di prospettive che va attentamente considerata: l'attenzione di Matteo è concentrata su un dovere che s'impone all'uomo, mentre quella di Luca è concentrata su Dio. Alcuni esempi possono aiutarci a intendere meglio la differenza delle due prospettive.

Il primo esempio è la parabola della pecora perduta. La versione di Luca (cfr. *Lc* 15,4-7) ricorda che questo racconto fittizio è indirizzato sia a scribi e farisei, sia a pubblicani e peccatori (cfr. *Lc* 15,1-3). Il personaggio è un pastore colmo di gioia perché ha ritrovato la sua pecora. È la gioia di Dio per il peccatore convertito: «Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno

bisogno di conversione» (*Lc 15,7*). È l'affetto di Dio per i peccatori, è il suo desiderio di accordare il perdono. Manifestando i sentimenti di Dio nei confronti dei peccatori, la parabola ricorda che lo stesso comportamento caratterizza Gesù.

La versione di Matteo (cfr. *Mt 18,12-14*) è all'interno del discorso comunitario (cfr. *Mt 18*) dove vi sono alcune direttive del Signore per la vita della Chiesa. La parabola qui è rivolta ai discepoli. Essi devono imparare a non disprezzare i più piccoli fra i loro fratelli (cfr. *Mt 18,10*), perché «è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda» (*Mt 18,14*). Sicché la pecora, nella versione di Matteo, non è «perduta», ma «smarrita» e bisogna evitare che si perda. La gioia del pastore ha meno enfasi nella versione del primo evangelista, mentre si sottolinea di più la ricerca. Scopo di Matteo non è tanto quello di far capire quali siano i sentimenti di Dio di fronte ai peccatori, ma la condotta che bisogna adottare con gli smarriti per conformarsi alla volontà di Dio.

Ne consegue che la parabola in Luca concerne la sollecitudine di Dio nei confronti dei peccatori, mentre in Matteo la sollecitudine che i discepoli di Gesù devono avere nei confronti dei peccatori. È la medesima differenza che c'è fra il Discorso della montagna (dove l'accento va sulla condotta dell'uomo) e il Discorso della pianura (dove l'accento cade sulla condotta di Dio).

Il secondo esempio è il commento alla preghiera del *Pater*. In Matteo così si esprime Gesù: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (*Mt 6,14-15*). L'accento va sui discepoli chiamati a perdonare gli altri.

In Luca invece, dopo la preghiera del Signore, v'è la parabola dell'amico importuno (cfr. *Lc 11,5-8*). Se un uomo disturbato nel cuore della notte non rifiuta di fare quanto gli è richiesto, tanto più Dio non rifiuterà di rispondere a chi lo invoca. S'impone cioè un ragionamento *a fortiori*: se gli uomini, pur nella loro cattiveria, sanno compiere il bene, quanto più farà Dio, il Padre, verso tutti i suoi figli.

Ancora una volta la redazione di Matteo è attenta al dovere del cristiano di perdonare gli altri, mentre la redazione di Luca sottolinea l'attitudine di Dio per le richieste dei suoi figli.

2. Meditatio

2.1. Che cos'è l'esperienza del dolore? Che cosa rappresenta per una persona il soffrire? Il dolore in primo luogo è un danno, una perdita. Ci ammaliamo e non possiamo più fare quello che facevamo prima. Lavoravamo

e non siamo più in grado, incontravamo tante persone e non le reggiamo più, sceglievamo come impiegare il nostro tempo e ora dobbiamo sottostare ad altri ritmi. Col corpo noi solitamente percepiamo il mondo: agiamo, ci muoviamo, afferriamo le cose, entriamo in relazione con gli altri. Quando ci ammaliamo il corpo diventa una barriera e non è più uno strumento di comunione. Coi denti mastico e non penso mai di averli in bocca, ma se mi duole un dente lo sento e lo percepisco come una barriera che mi impedisce di mangiare.

Il dolore ci fa sentire soli, ci isola dalla realtà, dalle relazioni con gli altri. D'un tratto le persone assumono un volto differente. Alcuni che ritenevamo vicini si fanno lontani; altri spariscono del tutto; altri ancora ci riversano addosso parole vuote, inutili, del tutto inadeguate; altri poi raccontano solo di sé, narrando esperienze personali lontane e nemmeno paragonabili al dolore che stiamo provando; ci sono poi coloro che si parano dietro il galateo e dopo mesi di assenza dicono che non ci sono stati per non disturbare, per evitare di affaticarci. Il numero degli amici si assottiglia, il gruppo di coloro che fanno starci vicino si fa esiguo.

Nel dolore noi ci interroghiamo: «perché soffro?», «perché proprio a me?», «perché capita proprio a quella persona che mi è cara: un figlio, un nipote, il coniuge?». Ci sfiora sempre l'idea che il dolore patito sia la conseguenza di un peccato, che noi in qualche modo stiamo espiando una colpa, che in fondo la sofferenza sia un castigo dall'alto. Ci chiediamo: quale colpa, quale peccato, quale male abbiamo commesso? E spesso non troviamo risposta perché in effetti non abbiamo alcuna colpa, non ci siamo macchiati di alcun peccato, non abbiamo commesso alcun male. Ma di nuovo: «perché, allora, innocente soffro?».

2.2. Quali sono le nostre reazioni nel tempo della sofferenza? Sono molte e differenti, spesso legate al nostro carattere, al nostro temperamento, alla nostra storia.

Una prima reazione è l'urlo. Gridare è far percepire ad altri che ci siamo, che soffriamo, che invociamo aiuto. Quando il bambino piange chiede a sua madre di accudirlo e la donna si sente in colpa fintantoché quell'esserino uscito dal suo grembo non è tranquillo in pace. Il grido però non è sempre in gola; spesso è un urlo interiore, un urlo sordo ma fortissimo perché dice che così non può essere, che la vita nel dolore non può avere senso.

C'è una seconda reazione: è la preghiera. Per chi crede l'angoscia dei giorni spesso prende la strada del dialogo con Dio. Si guarda al Signore, ci si rivolge a lui, si formulano orazioni e voti, si assaporano le parole di preghiere apprese da piccoli, che esprimono fiducia e affidamento. La fede è nuda, appesa ad un filo, per quanto di speranza.

La terza reazione è il silenzio. Un silenzio grave, solenne, denso. Non è il mutismo impacciato di chi non sa che cosa dire o come iniziare un discorso. È il silenzio di chi ha provato tutti i linguaggi (quelli della parola e quelli del corpo, quelli della fede e quelli del pensiero) e ora tace. Tace perché si rende conto che non ci sono parole adeguate per dire il senso del dolore, per definire, cioè comprendere lo scacco della vita.

2.3. Gesù sulla croce mostra un corpo martoriato, abusato, vilipeso. Gesù sulla croce è solo, abbandonato da tutti i suoi discepoli fuggiti per codardia. Gesù sulla croce invoca Dio proprio con il nome di «Padre», quello stesso Padre che ha detto essere «misericordioso» (*Lc 6,36*). Così ha pregato Gesù: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (*Lc 23,34*); e poi: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (*Lc 23,46*). La sua storia è la storia di ogni uomo, la sua sofferenza non differisce da quella di ogni persona sulla terra. E allora perché noi adoriamo il crocifisso? Che cosa c'è di speciale in quell'uomo che soffre e che muore? A guardarla dal venerdì santo questa storia è una storia umana come tutte, è una vicenda come la vicenda di ogni uomo.

Questa storia, però, non si è arrestata al venerdì santo. Il Signore è risorto, ha vinto per sempre la morte. Dal sepolcro la vita è deflagrata! Ed è proprio a partire da quella tomba vuota del mattino di Pasqua che noi facciamo un passo indietro al venerdì santo e ci chiediamo: «perché il Signore ha voluto soffrire così?», «perché Gesù è morto su una croce?». Pensando alla potenza del Risorto guardiamo alla croce. E comprendiamo che Dio non ha inteso mostrare la sua forza, la sua potenza, la sua giustizia. Piuttosto ha abbracciato la nostra povera umanità, ha condiviso sino in fondo la nostra sofferenza, sino alla morte di croce.

Guardo la croce: non vedo un dio che trionfa, ma un uomo che muore. Guardo la croce: non si manifesta un dio che schiaccia i suoi nemici, ma un uomo che perdona. Guardo la croce: non c'è un eroe che si spezza ma non si piega, bensì un uomo che patisce come tutti. Se non fosse così Gesù sarebbe solo un trionfatore, un giudice, un personaggio mitico. Ma che bisogno abbiamo noi dell'ennesimo vincitore, dell'ennesimo uomo pieno di sé, dell'ennesimo mito?

Guardo la croce: non è un mistero di forza e di giustizia, ma un mistero di compassione e d'amore. Colui che ha trionfato sulla morte, l'ha condivisa fino alla croce, perché nessun uomo si senta abbandonato, ma tutti, guardando al Dio crocifisso, possano comprendere la grandezza dell'amore e della misericordia di Dio.

Ricorda papa Francesco:

Che cosa lascia la croce in ciascuno di noi? Lascia un bene che nessuno può darci: la certezza dell'amore fedele di Dio per noi. Un amore così grande che entra nel nostro peccato e lo perdona, entra nella nostra sofferenza e ci dona la forza per portarla, entra anche nella morte per vincerla e salvarci. Nella croce di Cristo c'è tutto l'amore di Dio, c'è la sua immensa misericordia (*Discorso alla Via Crucis con i giovani*, 26 luglio 2013).

Solo lo sguardo alla croce ci fa scoprire il volto di Gesù, il Figlio di Dio che ci rivela il mistero della misericordia del Padre. In lui crocifisso e risorto ritroviamo il nostro vero posto di figli, anzitutto destinatari della misericordia del Padre nel Figlio Gesù e poi noi stessi chiamati a offrire misericordia.

2.4. In uno dei suoi racconti più riusciti (*Padre Sergio*) Tolstoj narra la vicenda di un giovane nobile avviato alla carriera militare, Stephan Kasatzkij. Quest'uomo si fida con una bellissima ragazza, molto stimata a corte, ma un mese prima del matrimonio la giovane gli confessa di avere avuto in passato una relazione con lo zar. Ferito nell'orgoglio il giovane rompe il fidanzamento, lascia l'esercito e si ritira in un monastero. In pochi anni diventa un monaco esemplare, fino a chiedere di essere eremita. Una sera di carnevale un gruppo di bontemponi si avvicina al suo eremo e una donna di facili costumi lo tenta. Il monaco, che ormai tutti chiamano padre Sergio, resiste alla tentazione amputandosi un dito con un'ascia; la donna, sconvolta da quell'atto, decide di cambiare vita ed entra in un monastero femminile.

La fama di padre Sergio si diffonde e molti accorrono per vederlo e incontrarlo. Corre voce che guarisca i malati. Il superiore della casa incrementa le visite dei pellegrini, accarezzando di buon grado l'idea che il monastero possa avere larghe offerte. Nel frattempo padre Sergio sta cambiando: la sua preghiera si inaridisce, la sua vanità cresce, gode di essere al centro dell'attenzione di tanta gente. Un giorno soccombe al desiderio sessuale e giace con la giovane figlia disabile di un mercante che si era recato da lui perché la guarisse. Resosi conto di ciò che ha fatto, abbandona il monastero, travestito da contadino.

Dopo mesi di accattonaggio, l'uomo viene arrestato dalla polizia perché trovato senza documenti, è condannato alla reclusione ed è condotto in Siberia. Il racconto termina così: padre Sergio vive ormai in anonimato presso un ricco agricoltore, lavora nell'orto del padrone, insegna il catechismo ai bambini e accudisce i malati.

L'esperienza della miseria si è trasformata in esperienza di misericordia; la misericordia ha trovato la strada della carità.